

## A Babij Jar

di Brigitte Schwarz

*“A Babij Jar  
Il burrone ripido  
È come una lapide  
Ho paura  
Oggi mi sento vecchio come  
Il popolo ebreo”*

Una delle poesie più famose di Evgenij Evtushenko dedicata a Babi Jar, la località alla periferia di Kiev, capitale dell'Ucraina, teatro di una delle pagine più tetre del Novecento. Il poeta la visita nel 1961, accompagnato dal coetaneo Anatolij Kuznecov, suo compagno di studi all'Istituto di Letteratura che gli racconta ciò che ha visto con i suoi occhi di bambino. Tolik ha solo 12 anni quando il 21 settembre 1941 i tedeschi occupano la capitale abbandonata dall'Armata rossa. Poco dopo le mine lasciate dai fuggiaschi distruggono diversi edifici provocando un gran numero di morti tra i tedeschi e la popolazione civile. Il 28 settembre in città compaiono manifesti che intimano agli ebrei di presentarsi con documenti, oggetti, capi di vestiario. Già il 26 i nazisti avevano deciso di procedere all'eliminazione totale della popolazione ebraica. Tolik, a cui i genitori avevano negato l'accesso a Babij Jar intuisce quello che sta capitando vedendo il fumo pesante e grasso che si leva sopra il burrone e udendo le raffiche di mitragliatrice risuonare a intervalli regolari. La voce narrante del bambino racconta la tragedia che si consuma in soli due giorni tra il 29 e il 30 settembre: oltre 33.000 ebrei di Kiev, uomini, donne, vecchi, bambini vengono fucilati e sotterrati in parte ancora vivi, bruciati, nel grande fossato naturale a cui si aggiungeranno via via zingari, attivisti sovietici, nazionalisti ucraini, calciatori della Dinamo che si sono rifiutati di farsi battere dalla squadra delle forze armate tedesche. Il libro di Kuznecov non rievoca solo l'eccidio. È uno straordinario e vividissimo affresco di un paese stretto prima dalla morsa sovietica e poi da quella nazista. Non c'erano differenze di principio, scrive Kuznecov: *“nell'umanesimo tedesco di Hitler c'erano più inventiva e crudeltà fantastica, ma nelle camere a gas e nei forni crematori morivano cittadini di altre nazioni. L'umanesimo socialista non si spinse a immaginare i forni crematori, ma in compenso annientava i propri connazionali”*. Il libro racconta anche un'altra incredibile vicenda: quella dell'oblio di questa storia. Dopo la liberazione della città, Tolik e sua madre, in quanto persone «vissute sotto l'occupazione», verranno marchiati come «merce di terza scelta» – e il massacro di Babij Jar cancellato. Kuznecov si rese conto sin da ragazzo di essere un testimone di eventi inauditi e cominciò a prendere appunti su un quaderno diventato poi un libro, pubblicato nel 1966 sulla rivista *Junost* e brutalmente censurato dalla polizia sovietica. Nel 1969, dopo varie peripezie, l'autore riuscì a rifugiarsi a Londra portando con sé il microfilm del manoscritto originale. Contattò il “Daily Telegraph” e riuscì ad ottenere asilo politico in Gran Bretagna dove il libro fu dato alle stampe arricchito di 300 pagine. A quasi cinquant'anni dalla sua comparsa Adelphi lo ha proposto l'anno scorso in edizione integrale con il titolo *Babij Jar* e il sottotitolo *romanzo-documento*. Un'odissea vissuta da Kuznecov che lo porterà a concludere: *“Credo che nessun crimine collettivo possa restare segreto. Si può bruciare, disperdere al vento, ricoprire di terra, calpestare – ma la memoria umana sopravvive. Non si può ingannare la storia, ed è impossibile nascondere qualcosa per sempre”*.